

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1	4
La comunità	4
1.1 Facciamo chiarezza	4
1.2 L'inizio di un nuovo capitolo	6
1.3 Le dovute presentazioni e buon appetito	7
Capitolo 2	9
Le routine e il gioco	9
2.1 Il digestivo	9
2.2 Pronti, partenza e...	10
2.3 Palla al centro	11
CAPITOLO 3	13
La cura	13
3.1 Il concetto a livello filosofico...	13
3.2 ...e dal punto di vista del quotidiano	14
CAPITOLO 4	16
L'ARTE DALLA NOSTRA PARTE	16
4.1 La musica alle porte della contrada	16
4.2 Lasciare un segno	17
CAPITOLO 5	20
QUANDO TOCCA, TOCCA	20
5.1 Fare i compiti	20
5.2 Homework	20
CAPITOLO 6	22
I CAVALIERI	22
6.1 Il migliore amico dell'uomo	22
6.2 Porgere la mano per conoscersi, così dicevano	22
6.2 Lo striglia, lo brusca...	23
6.3 La fiducia	24
Conclusione	25

INTRODUZIONE

Caro lettore, ti voglio, innanzitutto, ringraziare per il fatto che tu abbia voluto dedicare il tuo tempo per leggere queste righe di introduzione all'interno di questo breve saggio che andrò a sviluppare. Ci tengo in primis a sottolineare che questo testo che andrai a leggere non è la solita rivista di tipo scientifico, né tantomeno qualcosa riguardante pedagogia didattica o qualche esperimento sociale. Sarà invece il mio compito tentare di descrivere quello che è stato il rapporto che ho avuto con l'ente ospitante, così come le persone che erano all'interno della struttura dove ho potuto svolgere le mie ore di tirocinio. Voglio inoltre testimoniare quello che è stato il mio percorso all'interno della Comunità come un semplice studente di scienza dell'educazione, dove ha svolto il suo progetto didattico e che ha potuto aver modo di sperimentare che cosa si prova a essere, in un certo senso, un educatore, per quanto l'esperienza senza dubbio mi manchi, per quanto la mia giovinezza mi abbia portato nel percorso a fare dei semplici errori che hanno fatto sì che potessi crescere a livello lavorativo. Se oggi sono una persona diversa, in qualche modo più matura e soprattutto più consapevole, devo assolutamente ringraziare le persone che sono all'interno della Comunità, in particolare gli educatori e la coordinatrice che mi ha permesso di sperimentarmi ed esprimere me stesso all'interno di un luogo che ha le sue regole, le sue routine, che per quanto importanti permettono, però, nello stesso tempo, alle persone, di poter essere se stessi. Una ricchezza che al giorno d'oggi è sempre più difficile trovare all'interno di strutture sempre più rigide e sempre meno possibiliste.

Voglio inoltre ringraziare la persona che mi ha seguito di più in assoluto, ossia il mio tutor docente, nonché professore all'interno della triennale di Scienze dell'educazione, il professor Adelino Cattani, che con tutta la pazienza del caso ha voluto comunque supportarmi, sopportarmi e spronarmi all'interno del mio percorso che è stato non poco corto. Fatte questo insieme di premesse, penso sia un'importante comunque ringraziare anche te, lettore che avrai il piacere di leggere le prossime righe che ti accompagneranno in questo breve testo, ti preannuncio già che il mio obiettivo non è di certo quello di insegnare qualcosa a qualcuno, ma semplicemente descrivere le emozioni e gli avvenimenti che sono accaduti nel mio trascorrere all'interno della Comunità.

Ti ringrazio quindi per la pazienza che porterai e soprattutto spero che questo possa essere un modo per vedere le cose come le ho viste io, con i miei occhi.

Necessario, dunque, per farvi capire di che cosa stiamo parlando, dare delle piccole precisazioni iniziali in modo tale da poter avere una collocazione storico spaziale all'interno dei miei pensieri, come all'interno delle azioni che andremo poi ad analizzare piano piano.

Iniziamo col dire che sono un semplice studente, fuori corso, quindi quello che andrete a leggere sono le parole di qualcuno, senza un grande bagaglio esperienziale, una persona piuttosto giovane che si è lasciata in cimentata in questo nuovo progetto, utilizzando i giusti termini consigliati dal percorso di tirocinio stesso, dopo mille dubbi. Una strada che è stato senza dubbio difficile ma dall'altra parte molto arricchente, temo che questo ultimo termine non sia abbastanza per riuscire a far capire o descrivere quello che ho provato in prima persona.

La parola tirocinio a molte persone fa paura, a me in primis o alle generazioni passate lascia un certo senso di ignoto, semplicemente perché noi non siamo stati molto abituati a svolgere, almeno non quanto i più giovani che si trovano a fare, per esempio, l'alternanza scuola lavoro che gli impegna già dai primi anni delle superiori. Possiamo dire che nella mia esperienza personale l'unica volta dove ho avuto modo di cimentarmi in questi termini è stata proprio questa dell'università.

CAPITOLO 1

La comunità

1.1 Facciamo chiarezza

Innanzitutto, penso sia fondamentale riuscire a focalizzarci su alcuni termini che ci accompagneranno per tutto il testo.

Il primo termine che ci tengo a sottolineare è per l'appunto, comunità. Nel pensiero che la maggior parte delle persone hanno, si tratta di un luogo di tipo detentivo, non sapendo in realtà che questo concetto non è altro che un pregiudizio di una base sicuramente veritiera, se pensiamo a livello storico, che però è stata abbattuta col tempo grazie a varie normative che non starò qui ad elencarvi ma la prima, sicuramente, che viene in mente a chi ha studiato un po' di storia è la legge 180 del 1978, soprannominata La Legge Basaglia, che ha fatto abbattere, se così possiamo dire, i muri dei manicomi.

Fatto questa precisazione ci tengo anche a riportare quanto viene detto da un famoso pensatore contemporaneo di Firenz. Mi riferisco a Roberto Esposito, Professore di Filosofia Teoretica all'Istituto di Scienze umane di Firenze. Lui stesso fa una precisazione che voglio riportarvi qua sotto col termine di comunità.

*“dall'etimologia del termine latino, *communitas*, cum-munus: il munus che può avere un triplice significato e che rimanda a un dovere, un debito, un dono-da-dare. I soggetti della comunità sono dunque uniti da un obbligo che li rende non completamente padroni di se stessi.”* (Roberto Esposito, *Protezione e negazione della vita*)

Ho voluto aggiungere questa semplice citazione perché penso che sia abbastanza auto esplicativa di quello che le persone che vivono in questi luoghi sentono dentro di loro. Stiamo parlando di strutture apposite educative.

Vorrei, quindi, farvi notare come i soggetti della Comunità hanno un obbligo, ma rivolto a chi? In questo caso stiamo parlando di ragazzi che hanno sì un vincolo, ma che tipo? Nei confronti di chi, dell'esterno? No, assolutamente. Più semplicemente possiamo dire che hanno l'obbligo di stare, risiedere in un posto che è distante da casa. Un luogo che non sentono proprio dall'inizio alla fine del loro percorso, semplicemente perché non l'hanno scelto loro. Che per un gran parte del tempo addirittura odiano. Il motivo? Oltre alla questione della scelta influisce molto anche la questione dell'età, per darvi un'ulteriore indicazione del contesto, è generazione che va dagli 11 ai 17 anni. La fase dell'adolescenza. Il filosofo e psichiatra Umberto Galimberti, in una famosa conferenza parlava della differenza tra soggetti bambini e soggetti adolescenti, che il punto di svolta fosse il cambiamento del punto di riferimento. I genitori che per i bambini sono dei supereroi, il motivo per cui esistono e ciò che li mantiene in vita in maniera indiscussa si trasformano a mano a mano che si cresce. Infatti, per quel che riguarda l'adolescente il papà e la mamma non sono nulla più che una persona. Si perde quel che di magico e il legame tende ad affievolire, portando delle volte quasi fastidiosa poiché il ragazzo non si sente più parte del nucleo familiare.

Diventa il momento in cui lui mette qualunque cosa in dubbio. Se noi partiamo dal presupposto che questi ragazzi hanno circa 11 anni e quindi stanno per entrare all'interno della zona dell'adolescenza possiamo anche capire perché loro non si sentano liberi e nello stesso tempo non prendano noi come figure di riferimento ma bensì spesso e volentieri vadano a disprezzare la figura dell'educatore, in particolare quello che gli dà delle regole più strette.

Detto ciò, passiamo a argomentazioni che possono essere un attimo più semplici, in modo tale da non annoiare troppo il lettore.

Andiamo dunque a descrivere ciò che circonda me come le persone che vengono ospitate. Il luogo della comunità secondo i pregiudizi risulta essere un luogo freddo un luogo poste le persone patiscono e vengono maltrattate. Soffrono perché l'ambiente non risulta accogliente, insomma, una sorta di prigione.

Ammetto, nella mia ignoranza, che pure io ero afflitto da questa paura. Che però, una volta messo a piede all'interno della casa per fare il mio primo colloquio, per essere accettato come futuro tirocinante, è stato ben presto spezzato.

Quello che mi sono ritrovato davanti era tutt'altro che un luogo freddo, ma bensì un ambiente di tipo familiare, se si può dire così. Permettetemi di spiegarmi meglio.

Il primo impatto è stato quello di entrare in una grandissima casa con un salone dir poco gigantesco, una trentina di sedie in legno di una volta attorno a lungo tavolo in un legno massiccio. probabilmente stiamo parlando di noce e poi una grande scala che portava in un soppalco anch'essa in legno. Infine, vedere il tetto sopra la testa, sempre fatto di legno, insomma una tipica casa di montagna.

Aggiungendo sempre alla descrizione, nel piano terra vi è una mega cucina e poi tutte le camere da letto dei vari ragazzi e quante. A contarne ne uscivano 9 senza problemi. E ognuna di queste stanze era ben separata, dall'altra tramite dei muri e delle porte; quindi, i ragazzi potevano usufruire della privacy dovuta ad ogni adolescente.

Sempre parte di questa casa poi vi erano altre zone, nello specifico, due appartamenti separati dal resto della casa che facevano muro a muro con gli ambienti della comunità e questi appartamenti erano abitati da delle famiglie.

Oltre a questo, vi era poi un piccolo studiolo dedicato agli educatori che svolgevano lavoro d'ufficio con i computer come la compilazione dei Pei, ossia progetti educativi individuali, o si facevano i colloqui coi servizi e altro.

Ma torniamo all'ambiente, ho avuto modo di descrivervi brevemente una delle case della Comunità. Sì, perché ve ne sono altre, una centrale dedicato agli uffici e quindi a tutta la parte burocratico amministrativa e della stesura di alcuni progetti non riguardanti la parte residenziale.

Una terza casa ha lo scopo di ospitare altri ragazzi, in questo caso la parte diurna.

Infine, una quarta casa che ospitava altre figure di riferimento, quali il fondatore della comunità insieme poi a dei giovani ragazzi o addirittura volontari europei che hanno la loro stanza e tutto il necessario per sviluppare una vita autonoma.

Tutto questo per dirvi semplicemente che il luogo risuona di un termine tipicamente vicentino che è quello della "Contrada". Questo significa semplicemente vicinato in italiano quindi il concetto è quello che le persone che stanno all'interno della struttura hanno sempre e comunque la possibilità di essere sostenuti in qualunque momento da delle famiglie che vivevano vicino a loro.

Per rinforzare questo semplice concetto ogni martedì si svolge la cena della Contrada un evento molto atteso da tutti, ossia tutte le persone che vivono all'interno del quartiere hanno modo di radunarsi e mangiare insieme un qualunque cibo per poi lasciarsi andare a delle attività serali quale il karaoke, ballare, fare la tombola o guardare un film come fosse una grande famiglia. Tutte queste attività divertenti includono i ragazzi e le famiglie.

A fare come cornice di sfondo queste fantastiche montagne che sono sempre verdi e loro volta sono decorate dai boschi immensi. Questo non è altro che un modo per richiamare la tranquillità della natura, non a caso un concetto che lo stesso Rousseau, nel 700, aveva espresso all'interno del Libro l'Emilio.

Ma non è finito qui. Dopo avervi descritto la parte puramente strutturale, fissa, è opportuno poi riportarvi alla vostra immaginazione altri luoghi dove si svolgono le attività educative, oltre il bosco e le case. Si tratta di posti creati appositamente. Per primo mi viene in mente subito quello degli animali.

Vi sono due casette fatte in legno, in una vengono ospitati due cavalli e nell'altra l'asinella. Penso sia importante menzionarli perché oltre a essere una cosa che non tutte le strutture hanno, sono anche loro fanno parte della vita della Contrada e nello specifico vengono utilizzati come animali da attività di cura o da PET therapy, seguite da un educatore avente brevetto di accompagnatore equestre.

Per le persone che sono all'interno aggiungiamo a tutto questo, la possibilità di cimentarsi nelle pratiche dell'orto, per chi ha il pollice verde. Mi riferisco, quindi, alle due serre e poi agli orti senza contare gli ulivi e le altre piante. Insomma, ce n'è un po' per tutti.

E quindi possibile ancora immaginarlo come luogo detentivo? Senza il posto ha un richiamo allo stile di vita vicino a quello della montagna. D'inverno, quindi, si taglia la legna e il profumo del camino è sempre qualcosa che ti scalda le narici durante le giornate fredde e umide che si abbattano sui Monti.

Oltre a questo, dimenticavo, le pizze del martedì sera vengono fatte interamente in casa e poi infornate nell'apposito cammino esterno senza poi contare scorpacciate di carne ai ferri o di qualunque tipo di arrosto che si possa fare. La sensazione di sentire i castagni che si muovono col vento tipico autunnale, che mi ha portato all'interno di questo ruolo è qualcosa di affascinante e nello stesso tempo risulta non solo rilassante, ma anche ti incentiva ad entrare in quello stadio

contemplativo, e credo che questo sia già, se si può definire, terapeutico per chi arriva qua. Forse la prima cosa di cui ha bisogno, arrivati qui, è semplicemente un po' di tranquillità. Non mi sono certo dimenticato della parte che vi ho sopra menzionato, ossia quella del bosco. Ebbene sì anche quello c'è all'interno della Comunità, del progetto e l'ideazione di questo posto. Una boscaglia fitta di vari alberi che però hanno anche degli slarghi che hanno permesso nel tempo di costruire delle vere e proprie postazioni come un piccolo anfiteatro dove si svolgono concerti all'aperto, rappresentazioni artistiche e teatrali; Un piccolo rustico, altra costruzione tipica delle zone montuose. Muovendosi all'interno della fratta, lungo i percorsi, abbiamo avuto la possibilità di instaurare, grazie all'aiuto dei molti volontari che frequentano attivamente il posto, di instaurare delle opere d'arte dai significati legati alla vita, all'ecologia e il rispetto della natura che ci circonda, senza contare i cartelli fatti a mano dai ragazzi stessi della comunità.

Detto tutto questo è ora mia intenzione proporvi la presentazione, senza infrangere il rispetto della privacy delle singoli, chi ha avuto modo di accompagnarmi all'interno di questo posto. Senza dubbio bisogna ringraziare il mio tutor aziendale che ha avuto la pazienza di spiegarmi quanto possibile, formarmi e tutelarli da situazioni potenzialmente spiacevoli e fare lunghi colloqui col sottoscritto, in modo tale da potermi preparare a qualsiasi situazione. Sempre capitano dalla coordinatrice del servizio sia della parte residenziale, per l'appunto, dove mi trovo io, sia della parte diurna. Ci tengo presentarvi anche l'altro parte di educatori che mi hanno assistito, ossia 5 punti cardine della quotidianità che sono stati di riferimento sia per i ragazzi sia per me, che mi hanno detto cosa fare e in particolare cosa non fare.

1. 2 L'inizio di un nuovo capitolo

Messo d'accordo con le persone di riferimento la prima cosa che mi è stata indicata di fare era senza dubbio d'essere flessibile alle richieste che mi venivano fatte.

Mi spiego, per quanto all'inizio mi sembrava poco proficuo, venivano fatte richieste perlopiù di tipo casalingo come, per esempio, mi si chiedeva di piegare i vestiti, di sistemare il freezer, di andare a lavare i bagni e, ammetto, non trovavo l'utilità di queste piccole e semplici azioni che mi hanno impegnato in questo primo periodo di circa un paio di giorni. Ma poi col tempo mi sono reso conto che forse era già questo il primo passaggio che non avevo preso bene in considerazione, se non tramite qualche scritto che era stato fatto all'interno del contesto universitario. La cura, un concetto fondamentale che mi è stato trasmesso, poi, all'interno della Comunità, il prendersi cura degli enti in maniera più o meno diretta.

Un modo poteva essere quello di sistemare la stanza a una persona, di mettergli a posto il letto e sistemare il pupazzino vicino al cuscino, in modo tale che gli stessi ragazzi vedessero che avevamo fatto un pensiero riguardo le loro cose che li notiamo e far trovare così un luogo bello pulito, accogliente a un ragazzino che fino ad allora non aveva avuto la possibilità di trovare tutto ciò che per me è sempre stato scontato all'interno del mio contesto familiare.

Era già questa, una prima forma di educazione, per me come per loro, in questo caso, non era proprio un insegnare qualcosa al ragazzo, quindi lasciargli il segno, se dovessimo fare latino ma bensì dare la possibilità di sentirsi ben voluto e accolto all'interno di un ambiente che egli stesso stava in tutti i modi cercando di affrontare.

Un altro modo per dimostrare come loro fossero nei nostri pensieri, era quella di fare trovare agli ultimi arrivati, nella tavola sempre un piatto caldo, nonostante magari il pranzo fosse finito da un pezzo, con una persona vicino loro che gli chiedeva com'era andata la giornata.

Erano piccole banalità che però col tempo mi hanno fatto capire già qualcosa di questo posto, molto semplice, ma che si basava su un semplice concetto, di avvicinarsi il più possibile a un contesto di tipo familiare.

1.3 Le dovute presentazioni e buon appetito

Ricordo ancora benissimo il momento in cui ho avuto modo di conoscere, in un primo momento, tutti quanti quelli che sarebbero stati i miei futuri compagni di esperienze, sia gli educatori che i ragazzi stessi.

Si trattava del momento di convivialità, uno dei due più importanti della vita di Comunità ossia il pranzo, un momento che nelle famiglie odierne e spesso e volentieri messo a tacere, o da una televisione o dal fatto che uno dei genitori è impegnato o semplicemente dal fatto che lo stesso figlio non vuole condividere i momenti salienti di una giornata. All'interno, invece, di questo contesto ho potuto notare come i ragazzi erano felici di stare a tavola perché potevano esprimere le gioie e le tristezze che avevano avuto all'interno della loro giornata scolastica o lavorativa. Appena scese le scale, perché l'edificio è sviluppato in due piani e lo studio degli educatori è collocato nel piano superiore, raggiunta la sala ho avuto modo di presentarmi e in un primo momento, il silenzio è sceso nella tavola, i ragazzi erano impegnati ad osservarmi da cima a fondo per cercare di capire di che persona fossi. Senza dubbio c'era dell'imbarazzo e l'ansia si faceva sentire, ma come mi era stato insegnato fin da subito, era fondamentale riuscire a parlare, a sciogliere il ghiaccio, non rimanere in silenzio, ma nello stesso tempo non dare troppe confidenze fin da subito ai ragazzi in modo tale che loro stessi, non prendessero poi in mano una situazione che sarebbe stata difficile poi da governare. Indicazioni semplici, precise, ma nello stesso tempo più vaghe che mai pensai tra me e me.

Mi sedetti vicino a uno dei ragazzi che poi, per fatalità, sono riuscito proprio con lui a sviluppare una parte degli intenti del mio piano di tirocinio, la musica. Ma questo ve ne parlerò più avanti. Fortuna vuole che avessi una base di conoscenze del linguaggio verbale, date da interessi personali e letture approfondite dell'argomento. E già con questo riuscivo, in un certo senso, a categorizzare le varie persone che avevo di fronte, nonostante mi fossero state fatte tutte le presentazioni dal punto di vista clinico dei ragazzi. Notavo subito, l'atteggiamento di chi non avesse pazienza nel restare seduto dieci minuti perché aveva fretta di alzarsi e andare a fare chissà cosa, chi era in ansia di aspettare di mangiare e quindi giocava col piatto o per lo meno lo esponeva, chi era invasivo col compagno di posto, gli prendeva le cose per dispetto o per farsi vedere come più forte, chissà quali mancanze potesse avere uno che aveva questo modo di fare. Vedendoli in una situazione rilassata e decontestualizzata, dove le regole c'erano ma era un momento relax notavo con chiarezza quanto riferito dagli operatori, sapevo dove andare a cercare gli elementi, un po' come quando bisogna risolvere un problema di matematica e possiedi già la soluzione sottomano.

Perché questa particolare confidenza da parte degli educatori nell'espormi i ragazzi? Beh, perché il mio tirocinio voleva essere un rapporto abbastanza stretto con loro e nello stesso tempo perché volevo incrementare le mie capacità a livello educativo con gli educandi, sia perché avevo comunque le mie carte da giocare. Avevo la possibilità di essere un bravo compagno di giochi con alcuni i ragazzi, di essere un aiuto compiti e infine anche di trascorrere con loro il tempo con attività pensate per il singolo

Se da una parte potevo vantarmi delle capacità acquisite e delle informazioni che avevo a disposizione, ammetto che la cosa era ben ricambiata, avevo a che fare con degli osservatori davvero niente male. Esempio ne è il fatto che un ragazzino mi chiese se i miei occhiali fossero Ray Ban, se erano di oro vero o placcato. Un secondo ragazzino, invece, mi pose la domanda se fossi italiano o no, avendomi chiesto il cognome, azzardando l'ipotesi che fosse di origine slava, tra Croazia e Serbia. Mi disse anche che il colore della carnagione era diverso, anche il modo di fare e la mancanza di accento erano altri elementi che aveva notato su di me.

E poi tutte le domande del caso, l'età, se avessi la fidanzata, domanda delle ragazze e via dicendo. Erano domande semplici, ma nello stesso tempo mi avevano fatto notare gli educatori che avevo suscitato un certo interesse, sia da parte dei ragazzi che da parte delle ragazze.

Oh, diamine, temo di essermi scordato un elemento fondamentale. Avrei dovuto segnalarvi che, oltre a essere 8 i ragazzi e che avevano l'età tra gli 11 e i 17 anni erano anche misti, quindi maschi e femmine. Concluso questo brevi interrogatori che si protrasse per tutto il pranzo giunse il momento di alzarsi e sperperare il tavolo, portando in maniera ordinata in cucina, i piatti e pentole.

Lavati i denti e bevuto il caffè, era il momento di concedersi un po' di svago e quindi di andare fuori a sfogarsi un pochino, a correre e giocare, il tempo necessario di poter fare qualcosa fuori all'aperto. In queste giornate dove le ore di sole erano ben poche e ci abbandonava a neanche metà pomeriggio

Capitolo 2

Le routine e il gioco

2.1 Il digestivo

Il momento del gioco l'avevo sempre inteso come un momento di semplice sfogo, sia a livello fisico che mentale, un modo per non pensare a null'altro se non a questo.

Mi è stato fatto notare, invece, in particolare della mia coordinatrice, che questo poteva essere benissimo un momento per farsi conoscere, come nello stesso tempo, per capire come funzionano le dinamiche tra gruppo così come del singolo ragazzo oltre che un ottimo momento educativo. Avevo l'indicazione, di stare per la maggior parte del tempo con i ragazzini più piccoli, che con le ragazze che frequentavano le superiori, semplicemente per una questione di vicinanza di età e quindi poteva venir meno la mia funzione di tirocinante in quanto venivo reputato una persona alla pari.

Stiamo parlando del momento dello svago, momento che è liberatorio ma nello stesso tempo può essere davvero importante.

Concluso il momento del pranzo, il gruppo dei piccoli esce fuori più veloce che mai. Vengono con me quattro ragazzini tutti quanti più o meno della stessa età che frequentano la stessa scuola, anche se in classi separate.

C'è chi parla di più e chi di meno e chi addirittura risulta quasi muto. In questi momenti possiamo notare come ci sia qualcuno risulta quasi iperattivo, come qualcun'altro stordito. La prima cosa che viene spontanea fare è chiedere ragazzi, a cosa vogliono giocare? La risposta sembra come se lo fossero preparata da tempo, ossia fare palla avvelenata. E io, molto semplicemente, mi sono cimentato in questa esperienza di gioco, è senza dubbio un gioco di squadra dove se tu non aiuti l'altro, non si vince, ma penso che tu, lettore, conosca bene le regole.

Lo scopo, invece, per un ragazzino in particolare è quello di vincere tutti i costi dimostrandosi, oltre che un grande chiacchierone, anche una persona particolarmente vivace e nello stesso tempo pretenziosa, se lui non avesse vinto, si arrabbiato o sarebbe andato in fase depressiva.

Il secondo ragazzino invece sembrava non capisce molto bene le regole del gioco, ma avevo notato fin da subito che avesse delle problematiche nell'espressione così come nella comprensione del linguaggio e nello stesso tempo sembrava a livello paraverbale e verbale proprio disconnesso, risultando davvero difficile da comprendere. Non riusciva a far arrivare messaggio che voleva trasmettere e questo quasi sempre lo faceva arrabbiare, facendo reagire agli stimoli esterni in maniera impulsiva come i bambini piccoli arrivando nei casi più estremi a lanciare cose o cercando di caricare la persona che aveva di fronte.

C'è poi un terzo ragazzo. Questo risulta un po' diverso dagli altri, d'aspetto fisico è sicuramente più alto e nello stesso tempo un po' più tranquillo rispetto i primi i due menzionati. Quello che mi aveva colpito di questo giovinetto era che, nonostante le sue balbuzie, sapesse farsi capire perfettamente e soprattutto apprezzare per le sue doti, le sue qualità, il suo essere propositivo e nello stesso tempo affettuoso.

Infine, arriviamo all'ultimo ragazzo che avevo inquadrato nel piccolo spazio dedicato a me.

Quest'ultimo era spesso taciturno, se non si parlava degli argomenti che piacevano a lui, quindi fumetti, videogiochi, disegni e Marvel, non vi era modo di riuscire a parlare con lui, assolutamente, non eri, se così si può dire, degno. Come seconda era minuto, davvero bassino in confronto agli altri ragazzini nonostante l'età vicina, ma soprattutto era davvero rigido, le sue regole, se a tavola c'era un determinato tipo di menù, lui ne aveva uno diverso, e se non perveniva questa differenza sceglieva senza problemi di saltare il pasto, anche se non era chiaro se tutto questo lo faceva per capriccio o per un disturbo alimentare, questo non mi ero ancora chiaro né a me né all'equipe.

Grazie a questi quattro ragazzi si capisce già come si dovesse far fronte a quattro tipologie di persone e quindi quattro tipi diversi di esigenze da esprimere e nello stesso tempo da far vivere a loro il momento del gioco in maniera pacifica e serena.

2.2 Pronti, partenza e...

È arrivato il momento di fare le squadre, ora. Ma come potrei tenere le persone che sanno stare al gioco e mettere insieme quelli che vogliono vincere tutti i costi. Potrebbe essere una soluzione al problema.

Chiedo comunque all'educatore che è insieme a me, perché a giocare a palla avvelenata, alla fine siamo in sei. L'educatore condivise questa visione e quindi mettemmo il ragazzino che risultava essere quasi iperattivo insieme al ragazzino che faticava a parlare ed esprimersi, mentre il ragazzino balbuziente e quello riservato restavano con l'educatore in modo tale da poter avere la possibilità di giocare un po' e nello stesso tempo far sì che tutti quanti fossero contenti.

Iniziammo la partita e neanche a farlo apposta viene eliminato il ragazzino iperattivo, la rabbia che non scaturisce in questo momento è veramente incredibile. L'educatore prese quindi la parte di mediazione, tentando di attutire il colpo e nello stesso tempo di far sì che il gioco proseguisse nonostante il giovanotto particolarmente attivo volesse iniziare da capo ed essere addirittura vendicativo nei confronti di chi lo aveva colpito in maniera più tanto violenta, almeno così questo diceva.

Proviamo a proseguire nel gioco mentre l'educatore tentava di far ragionare al ragazzino, penso sia giunto il momento dove possiamo aggiungere nel dettaglio che lo caratterizzerà bene, ossia colui che aveva una grande passione, gli occhiali, per farvi capire ogni volta che lo vedevo ne indossava un paio diverso.

Dopo svariati sforzi, non c'è stato modo di smuovere il fanciullo dalla sua idea di tipo persecutorio e dalla sua assetata sete di vendetta; quindi, che come unica mediazione possibile per terminare il momento, facendo leva sulle capacità di comprensione e di pazienza da parte degli altri suoi compagni di gioco, facciamo ripartire tutto da capo, come non fosse successo nulla.

E si riinizia. Questa volta ad avere il pallone per primo è lo stesso che è stato eliminato nel precedente turno, per intenderci il ragazzino con gli occhiali, così anche da vedere se sarebbe riuscito a rientrare nelle dinamiche del gruppo e vedere anche cosa avrebbe fatto.

Ovviamente andò a colpire esattamente chi lo eliminò precedentemente. Pensavo che la conseguenza per il secondo fosse un sentimento di rassegnazione, o di rabbia per questa situazione che si era accanita verso di lui. E invece il secondo ragazzino, quello balbuziente non sembrò avere avuto chissà quali problemi, anzi dimostrava un grande spirito di gioco.

Dopo pochi minuti, però uno di loro si allontanò. In questo caso stiamo parlando, di un terzo, mi riferisco a quello che riscontra grandi difficoltà nel essere avvicinato, almeno in apparenza, e si andò a sedere nell'angolino aspettando che finisse il gioco, reputando il gioco pericoloso per lui oltre ad essere ripetitivo a sua detta. Certo, è un gioco abbastanza sciocco, ma già questo mi fece capire non poco riguardo le dinamiche in atto, i ruoli che c'erano, per molti aspetti una palestra di vita, sia per gli ospiti che per gli educatori.

Giunse il tempo di rientrare e quindi di fare i compiti nonostante la poca voglia sia mia, dopo aver corso sia dei ragazzi stessi.

Ma quello che più mi sorprese fu quanta energia avesse ancora il ragazzino dagli occhiali nonostante l'ora di corsa quasi consecutiva. Sembra una batteria che senza limiti e continuava a correre su e giù, a saltare, a giocare con la palla come se fosse una cosa fondamentale, sentiva il bisogno di scaricarsi proprio. Che sia per caso, un imperativo? Chiesi all'operatore e mi rispose che la domanda sorse pure a loro e che per questo era stato anche seguito, facendo dei test sul profilo di funzionamento psicologico, ma che non gli era stato diagnosticato nulla del genere.

L'educatore, quindi, prende la decisione di far rientrare gli altri tre ragazzini di farli fare le varie routine previste nel pomeriggio e di far sì che io mi dedicassi al ragazzino con gli occhiali, per un'altra decina di minuti io e lui.

2.3 Palla al centro

Ne fui lusingato ma nello stesso tempo mi rendo perfettamente conto che potvave essere un arma a doppio taglio, semplicemente perché non sapevo fino a che punto potessi permettermi di giocare in maniera seria e fino a che punto invece lasciarlo vincere.

Certo, mi dicevo tra me e me che dovrebbe imparare che i giochi sono fatti sia per vincere come per perdere che l'importante era partecipare.

Iniziamo le danze e ovviamente faccio in modo che lui si senta un po' più a suo agio, mentre comunque stiamo facendo questa attività, provo a farli anche qualche domanda mentre vado a recuperare il pallone, che a forza delle pallonate tirate con tanta forza e poca precisione finisce sempre fuori dal campo, gli chiedo se ha delle passioni, che musica ascolta e anche se fosse bravo in qualche sport, visto la sua resistenza, mi fu consigliato di fargli qualche complimento per farlo avvicinare a me. Da una persona del genere mi sarei aspettato, "Ah, sono capace a fare questo, quello e molto altro" per il suo modo di atteggiarsi, un po' da pavone. Invece la risposta fu inaspettata. Mi disse semplicemente che lui aveva solo una passione, gli occhiali e che era un ex calciatore, ricoprendo il ruolo di attaccante, nulla più e si ammutolì, concentrandosi nel momento ludico

Era difficile riuscire a entrare nel suo mondo mi resi conto perché se non parlavi delle sue passioni lui quasi non ti calcolava. Si profilo di funzionamento simile a qualcun altro qui dentro. Diciamo che lui però mi aveva inquadrato per una semplice motivazione, anch'io ho gli occhiali. Avevo quel paio di occhiali Ray Ban color oro dalla forma strana. Mi ha fatto notare, nelle argomentazioni successive dei giorni successivi, che il modello Ray Ban, secondo lui, erano belli solo se tondi, i miei non essendo tondi, risultavano strambi, particolari ma comunque affascinanti perché non li aveva mai visti così. Era un continuo chiedermi il prezzo, se si trattasse di un paio di occhiali di marca o semplicemente contraffatti.

È stato un ottimo modo, in realtà per iniziare a parlare con lui perché una volta spiegato dove li avevo presi, di che cosa si trattava, si era anche interessato su che tipo di malfunzionamento visivo avessi. Allora lui mi ha spiegato di che cosa soffrisse lui, cosa poi smentita nel confronto col tutor aziendale, in quanto egli ci vedeva benissimo, era una sua fissazione quella di non vederci bene. Tramite questa semplice curiosità mi ha porto nella sua cameretta. Ammetto, ero già stato dentro, ma era senza dubbio la prima volta che ci mettevo piede in presenza sua, tramite un suo invito. Vi faccio una piccola premessa, questo ragazzino, soffrendo comunque in generale di ansia, aveva anche delle manie di persecuzione, aveva sempre il timore, tramite esperienza passata all'interno della Comunità, che qualcuno entrasse per rubargli le cose e fargli dispetti, tipo per rompere quello che trovava, e ovviamente il peggiore tra gli sgarbi era quello di rompergli gli occhiali, motivo per cui non voleva che entrasse nessuno, se non gli educatori ad eccezione di me, che sapeva perfettamente che io non ero l'educatore, ma si era fidato a tal punto, forse perché anch'io portavo gli occhiali come lui, per giunta strambi che lo incuriosivano.

Altra piccola questione, la mia coordinatrice e la tutor mi hanno fecero presente che era assolutamente meglio che io non dessi la possibilità al ragazzino di prendere gli occhiali, semplicemente perché lui poi avrebbe iniziato a chiedergli spesso, in maniera inappropriata, era come dargli troppa confidenza. Se l'avessi fatto lo step successivo sarebbe stato quello di aggiustarli, renderli migliori, per poi arrivare a un Frankenstein, mettendo pezzi di un occhiale, insieme a un altro e un altro. Questo poteva diventare un problema da gestire veramente grave, perché entravamo dentro quel circolo di ossessione che lui stesso comunque mi aveva già dimostrato più volte, come lui metteva le mani negli occhiali, non essendo però mai contento del risultato, arrabbiandosi più volte, arrivando azioni verbali e non davvero di una violenza incredibile per un bambino di 12 anni.

Entrando nella Camera mi resi conto solo allora in che mondo egli visse, mi tiro fuori quattro o cinque scatoloni giganteschi di Lego e al loro interno, dove io pensavo vi fossero dei giochi, c'erano occhiali, occhiali di tutti i tipi fatti col fil di ferro con la carta, la plastica delle bottiglie, col cartone, occhiali veri, di tutte le forme e dimensioni, anche per gli omini dei Lego, montature più o meno preziosi, tutti smontati, distrutti. Alcuni erano pezzi cianfrusaglie ed era veramente incredibile

quanti fossero. Mi raccontava che lui, quando erano ancora interi gli occhiali, ne aveva circa 70 paia senza contare tutti i fantocci. Rimasi stupito. E quello che mi sorprendevo di più era la capacità manuale che aveva questo ragazzino quando se li costruiva da zero, immaginandoseli, nei momenti del dopo pranzo o nel pomeriggio, finiti i compiti o nel durante delle attività che venivano proposte nella sala comune dove lui non voleva parteciparvi, si metteva nell'angolino della tavola, si portava qualunque tipo di plastica, legno, ferro e iniziavo a costruirsi questi occhiali ed era una cosa incredibile, perché la sua capacità creativa era senza dubbio una delle cose più incredibili che avessi mai visto fino ad ora. Il problema era lasciarlo lì per troppo tempo, così mi avevano detto gli educatori stessi, bisognava riuscire a catturare la sua attenzione e portarlo fuori da i suoi pensieri continui e dargli un tempo in cui si gestiva la sua attività preferita. Il suo scopo principale nella vita erano e soltanto gli occhiali.

Alla mia domanda che tipo di musica ascoltasse lui mi disse che gli piaceva molto il rock perché gli ricordava a casa anche i suoi parenti suonavano e lui era l'unico che non aveva avuto modo di imparare qualcosa. Presi la palla al balzo e gli dissi, qual è uno strumento che ti piacerebbe imparare? E lui con la risposta pronta e mi rispose, la batteria.

CAPITOLO 3

La cura

3.1 Il concetto a livello filosofico...

Termine particolarmente usato e, permettetemi, abusato, all'interno dell'educazione, senza dubbio, ma quello lo vi vorrei riportare sono due concetti in particolare, quello filosofico di Heidegger e quello che ho potuto sperimentare all'interno del mio tirocinio.

Ma veniamo quindi al dunque. Ci tengo affrontare la questione della cura dal punto di vista di Heidegger, perché egli affronta il problema delle dinamiche delle relazioni in maniera ontologica, esistenziale dell'essere. Quello che lui vuole far sottolineare è la dinamica dell'essere o meglio, l'essere come singola esistenza ma che c'è e nello stesso tempo l'essere con gli altri e l'unica dinamica di relazionale che si dischiude e il tema della cura.

La cura diventa quindi, fondamentale per gli esistenzialisti, è il punto ontologico fondamentale.

Questo tema viene affrontato nelle pagine di *Essere e Tempo* in cui l'autore, Heidegger, fa riferimento al saggio di Konrad Burdach intitolato *Faust Und die Sorge*. Oltre a questo, fa riferimento all'antica favola di Iginio. Che l'autore stesso poi l'interpreta nell'esserci come cura. Vi riporto dunque la favola.

“La Cura’, mentre stava attraversando il fiume scorse del fango cretoso; pensierosa ne raccolse un po’ e incominciò a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire che cosa avesse fatto interviene Giove. La ‘Cura’ lo prega di infondere lo spirito a quello che aveva formato, Giove glielo proibì e pretendeva che fosse imposto il proprio. Mentre la ‘Cura’ e Giove disputavano sul nome, intervenne anche la Terra, reclamando che a ciò che era stato formato fosse imposto il proprio nome, perché gli aveva dato una parte del proprio corpo. I disputanti elessero Saturno a giudice. Il quale comunicò loro la seguente equa decisione: Tu, Giove, poiché hai dato lo spirito, alla morte riceverai lo spirito; tu, Terra, poiché hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la Cura che per prima diede forma a questo essere, fintanto che esso vivrà, lo possiede la Cura. Poiché la controversia riguarda il suo nome, si chiami homo poiché è fatto di humus (Terra).”

Affrontato il tema a livello filosofico del concetto cardine dell'educazione dei nostri tempi, senza dubbio lo possiamo riportare nel contesto della comunità, nelle azioni quotidiane, rivolte ai ragazzi sì, ma insegnate soprattutto a loro, la cura dell'aspetto fisico, la cura del luogo dove si vive, l'aver cura.” (Martin Heidegger, *Essere e tempo*)

Sempre da Heidegger vorrei portare alla luce un altro concetto riguardante il tema, ossia la differenza sorge tra il prendersi cura e aver cura, concetti che spesso vanno intesi come un unico ma non è esattamente così.

Nello specifico, la differenza la si può esprimere in maniera semplificata usando un esempio. Immaginiamo di andare dal medico, egli ci farà una serie di domande inerente al motivo per cui siamo arrivati da lui, per andare a cercare le cause del nostro malessere. Si sta interessando a noi ma non perché siamo noi, ma bensì per il problema che abbiamo, ci portiamo indietro, della cosa per dirla tutta.

Diverso quindi è il concetto di aver cura, dove il soggetto non si focalizza su l'oggetto dell'altro ma bensì sull'altro soggetto, degli altri, per usare i termini giusti diventa un essere che sta con un altro essere.

3.2 ...e dal punto di vista del quotidiano

Preso quest'ultima informazione, la riportai immediatamente agli educatori che mi dissero di essere consapevoli di questa sua passione e che poteva essere senza dubbio un buon modo per riuscire a tirar fuori qualcosa di diverso dal ragazzino

Questo era anche uno dei motivi per cui ero stato preso come tirocinante, per una possibile passione della musica da parte di alcuni ragazzi. Portate questa notizia, la coordinatrice mi portò in una casetta vicino all'orto. La aprì e dentro trovai una batteria. Mi spiegò che si trattava di uno degli strumenti che aveva suonato il figlio tempo addietro che poi si stufò e mi disse che questo poteva essere un luogo perfetto per iniziare a vedere come si sarebbe comportato il ragazzo. Mi disse inoltre che la capacità di restare all'interno di una routine o di riuscire a seguirla per un lungo termine era sicuramente molto difficile da parte del ragazzino.

Una delle tematiche in cui si lavorava nel PEI era proprio la questione della costanza all'interno di un'attività scelta per stesso ragazzino. Mi spiego, infatti, la questione del calcio è vero egli iniziò avendo il ruolo di attaccante, ma durò solo un anno e mezzo dopodiché, sia per problematica a livello sociale sia per incostanza mollo tutto quanto, nonostante non fosse poi così male.

Gli si proposero altri Sport come il basket, il nuoto, il tennis, e per quanto vi fosse l'entusiasmo iniziale dopo li mollo tutti quanti, per il semplice motivo che l'interesse iniziale scendeva, facendo emergere la questione della costanza.

Mi disse quindi di rendere più appetibile possibile da cosa, intanto per farla iniziare, come secondo, lo scopo di avere una durata ristretta, anche perché il mio tirocinio si poteva espandere fino a un certo punto a livello di ore. Aggiunse poi che bisognava predisporre un luogo accogliente, senza troppi stimoli esterni, essere un po' isolati, questa era la fortuna di essere, fuori da tutti i via vai degli altri ragazzi; ridurre al minimo l'ansia da prestazione, dove egli voglia si migliorarsi, ma nello stesso tempo non si sente in competizione con me, perché una volta entrati nella dinamica, a chi è più bravo, eccetera diventa molto difficile da gestire, da uscrisi e questo avrebbe compromesso in maniera definitiva l'attività.

Decidemmo dunque di far sì che il laboratorio diventasse sì musicale, ma dove potesse esprimere anche le emozioni, così lui avesse la possibilità di esprimersi, ma nell'altro di imparare qualcosa di utile e magari in un futuro, con le skill acquisite, far parte di un gruppo musicale, o prendere parte a delle lezioni vere di batteria, all'interno di una scuola di musica.

Condivisi l'idea che fare delle sessioni abbastanza brevi per la sua scarsa capacità di attenzione fosse un'ottima idea e aggiunsi che comunque era il modo in cui avevo svolto anch'io le lezioni di strumento, non superando mai i 45 minuti di lavoro col maestro, magari da riportare anche qui. Concordammo anche che l'idea era di svolgere un laboratorio puramente pratica, con poca teoria, concentrandoci sulle emozioni del ragazzo, la manutenzione del posto e la batteria e sviluppare l'ascolto degli strumenti che ci sono attorno, per poi arrivare all'obiettivo di ascoltare le persone, fare insomma il paragone delle relazioni umane, che funzionano proprio come le persone che suonano all'interno di una banda.

Premetto, non sono di certo un batterista io, suono vari strumenti e questo non è tra quelli però era anche un modo per sperimentarmi in qualcosa di nuovo.

Una volta concordato bene i tempi, gli spazi, e cosa sarei andato a fare, l'educatore andò a parlare col fanciullo, con me presente. La reazione fu di felicità che venne però subito schiacciata dal timore che egli non sarebbe stato all'altezza di quanto da me richiesto. Spiegammo quindi che era lì per imparare e divertirsi, non per essere giudicato.

Fatto questo passaggio e convinto il ragazzo era giunto il tempo di organizzare a livello pratico la cosa, partendo dal concetto che non era nell'intenzione del progetto fare una lezione frontale ma incentrarci sull'ascolto, l'idea era quella di prendere una cassa di notevoli dimensioni e attaccare la musica, dopo ovviamente aver dato l'impostazione base di come mettere i piedi nei pedali e come usare le bacchette.

Una volta procurato l'amplificatore, era il caso di sistemare l'ambiente, la casetta, in completo disuso. Bisognava dare una ripulita al posto, togliere tutto quello che non c'entrava con il

laboratorio e inizia ma venni subito fermato. Gli mi fecero subito notare il parallelo, di come la stanza dove dormiva il ragazzino fosse al quanto in un disordine, anzi, il caos e di come, prima di fare qualcosa di piacevole, fosse il caso di sistemare gli ambienti personali. Entrammo, io l'educatore e il ragazzo. Rimasi a bocca aperta, non avevo mai visto nulla del genere, il letto storto, il materasso fuori posto, non c'erano più le lenzuola e coperte, l'armadio e scrivania pure spostati. Sicuramente non l'aveva fatto per volontà, semplicemente lui spostava e poi non rimetteva a posto. Ma proprio per una sua turbolenza interna diceva lo psicologo che lo seguiva.

Era quasi impossibile stare dietro a tutte le cose che tirava fuori. Era veramente un disastro, come se fosse passato un uragano all'interno di una stanza. Si trovavano penne, matite, gomme sotto il letto, ma non una o due, gli astucci completi. Poi dopo trovavi le caramelle nella sedia, i calzini dietro il termosifone, le ciabatte che erano una nella sua stanza, una nel corridoio, occhiali da tutte le parti, sopra il letto, nei mobili, nel cornicione della finestra, appesi alla porta, in tutti i cassetti del posto. I libri di scuola che avevano preso il posto del parquet, vestiti buttati per terra puliti, presi a caso nella fretta di vestirsi, scarpe ovunque, il delirio.

Ah, dimenticavo poi l'altra grande passione del ragazzino, oltre gli occhiali, erano le costruzioni, i Lego, per fare le case. Ne aveva tanti, perché oltre ad avere scatoloni pieni, e costruzioni già fatte, erano ovunque nella stanza, che facevano da campo.

È dunque importante adesso precisarvi che un altro dei punti fondamentali del PEI ossia quello dell'ordine, facente parte della voce delle routine da gestire col ragazzo, con l'obbiettivo dell'autonomia parziale o completa, a seconda dell'individuo. Ci siamo quindi posti come fine l'idea di sistemarla la casetta, pulirla, con lui, così come sistemare e fare manutenzione di una vecchia batteria, ormai deteriorata dall'inutilizzo, così come la cura della stanza e l'ordine riuscire a insegnargli che una volta che si usa qualcosa, poi lo si rimette in ordine, così è più facile anche trovarlo.

Gli elementi cominciavano a essere tanti e quindi pian piano chiamai il giovine, dicendogli che avevo una sorpresa per lui. Ovviamente la cosa che si aspettava era quella che gli regalassi un paio di occhiali, gli spiegai che però queste non erano le mie intenzioni, ma bensì che lui mi seguisse e venisse all'interno di questa casetta. È noto, la batteria, non era a conoscenza che ci fosse in quanto il luogo era stato fino ad allora chiuso a chiave.

Gli dissi che però prima di poter metterci a suonare era fondamentale tirare fuori tutto quanto e iniziare a pulirla dalla cima a fondo. Trattasi di un luogo abbastanza piccolo, di tre m quadri, forse quattro, però quanto basta da sistemare. Gli spiegai che, visto che era particolarmente forte, in realtà questo era solamente un modo per incentivarlo, avevo bisogno di due mani possenti che mi aiutassero a portare fuori tutti quanti i mobili inutilizzati e da buttare in discarica. Una volta fatto questo, presi un panno umido, una scopa e iniziamo a spazzare tutto quello che c'era dentro. Fatto anche questa cosa passammo anche per terra i pavimenti, gli lavavamo e pulimmo le finestrelle così da avere un luogo pulito dove poterci mettere io e lui. Restaurammo la batteria, per quel poco che ne sapevo, facemmo un po' di manutenzione, così da avere di nuovo un suono più o meno decente. La prima parte era conclusa, rendere la casetta abitabile, mettemmo una luce anche e avevamo uno strumento performante. Ovviamente devo ringraziare all'aiuto di uno degli educatori che è davvero un tuttofare.

Tutto questo fare era veramente estenuante, per il giovane, ma questo mi fece capire come il concetto cardine della comunità fosse l'aver cura degli spazi, la ricerca anche del bello e accogliente. Mi è stato spiegato, in seguito, che questa competenza che stavamo sviluppando con il ragazzino dai mille occhiali, fosse fondamentale perché nell'analisi del contesto familiare suo, c'era una gravissima inadempienza dei bisogni primari, sia dei piccoli della famiglia che dei genitori spesso, denunciata dal sistema scolastico e confermata dagli assistenti sociali, descrivendo l'abitazione come un posto dove non vi era una pulizia costante dei luoghi, mancanza completa dell'igiene personale, la mancanza di un pasto caldo, pronto per il ragazzo che rientrava da scuola. Questa serie di comportamenti della famiglia di origine aveva fatto sì che fosse attribuita a loro un'etichetta di "sfollati" o "senzate" da parte del vicinato, portando pure delle ripercussioni anche a livello scolastico, dove il ragazzo veniva preso di mira, perché sporco, con vestiti lerci. Tornando al laboratorio musicale, ci procuriamo una sedia e un puff in modo tale da poterci mettere tranquilli e rilassarci nel momento in cui non si suonava.

CAPITOLO 4

L'ARTE DALLA NOSTRA PARTE

4.1 La musica alle porte della contrada

Gli insegnai i tempi base con la batteria è come mettersi seduto composto, utilizzando bene le bacchette. Era incredibile, dopo appena dieci minuti era in grado di propormi un ritmo abbastanza sostenuto con una tale naturalezza, senza neanche lontanamente sforzarsi.

Un modo per riuscire a motivarlo era senza dubbio fargli i complimenti, ma non troppi, era facile passare da un estremo all'altro per la sua mancanza completa di autostima, succedeva che se lo si fosse caricato troppo di complimenti sarebbe passato dall'essere il "povero sciagurato" del villaggio a essere il migliore in assoluto ed entrare in competizione con chiunque gli stesse intorno. Per riuscire a rinforzare questo piccolo laboratorio, chiamai anche le persone che vi stavano intorno a noi potevano essere ragazzi, anche del diurno, oppure educatori dicendo loro che tra una settimana io e il ragazzino degli occhiali ci saremmo esibiti, in modo tale da mostrare come lui, se si impegnasse a fare qualcosa, potrebbe essere bravo ed effettivamente sarebbe così.

Dopo i primi due minuti dove lui doveva lasciare tutti i brutti pensieri fuori dalla stanza e scaldarsi un po', gli chiesi che canzone avremmo ascoltato per prima. Mi chiese di imparare a suonare un pezzo tutt'altro che semplice, anche se un grandissimo classico degli anni 70. Mi disse che gli ricordava a casa e che suo padre sapeva suonarla con la chitarra. Si trattava del pezzo smoke on the water dei Deep Purple. Presi dunque la cassa la mise in mezzo alla stanza e gli fece sentire come andava il ritmo, la melodia e di come si muovesse la batteria, come Ian Paice suonasse questo strumento. Trovai anche dei video con dei tutorial, in modo tale che il ragazzino potesse vedere di che cosa si trattasse, cercando di fargli capire che forse era un po' complesso come inizio, ma non ne volle sapere. Era una sfida tra sé stesso e tutto il mondo per dimostrare chi fosse lui veramente. Gli spiegai giusto un paio di cose e provo, rimasi stupito che non serviva spiegargli le cose molte volte, anzi, al primo colpo, ascoltando e replicando i filmati, dimostrava già di avere dimestichezza col pezzo. Ma tra una cosa e l'altra il tempo andò veramente veloce e finimmo questa breve ma emozionante sessione, con lui euforico come non mai.

Mi domando se potesse entrare all'interno della casetta senza la mia presenza con un MP3 e le bacchette in modo tale da allenarsi. Risposi che poteva essere, ma doveva essere comunque accompagnato da un educatore, altro accordo preso dall'equipe in modo tale da preservare il luogo e lui accettò anche se non troppo contento.

Gli scaricai, dunque, il pezzo, in modo tale che se lo potesse ascoltare qualunque volta volesse vidi addirittura nei giorni successivi, che mentre giocava a palla, guerra o a basket andava in giro con le cuffiette in modo tale da potersi ascoltare questa canzone

Dopo circa una settimana gli dissi che era arrivato il tempo in cui avremmo suonato di nuovo insieme. E che questa volta io avrei portato la chitarra, non immaginavo ma era cosa che lui ambiva particolarmente quella di poter suonare ed essere riconosciuto da qualcuno.

Ci mettemmo insieme con l'educatore lì presente suonammo. Rimanemmo sia io che l'educatore a bocca aperta. Non sembrava neanche la stessa persona che aveva iniziato una settimana prima a suonare. Aveva dimostrato una capacità a livello pratico veramente incredibile. Non che vi fossero dubbi, perché qualunque cosa che egli prendesse per mano la sistemava o comunque ci sapeva fare. Prendiamo esempio gli occhiali, prendiamo il Lego e tutte quelle piccole cose dove era richiesta un determinato tipo di manualità lui dimostrava un'abilità innata formidabile.

Non solo riusciva a stare a ritmo, già complesso, per via del pezzo, ma addirittura ogni tanto si permetteva di aggiungere qualche piccolo pezzo, quella che normalmente tra noi musicisti andremo a chiamare cadenza. Incredibile. Rimasi veramente stupefatto, anche se non volevo dimostrarlielo, perché sapevo perfettamente quale sarebbe stata la conseguenza. Gli dissi invece che era stato bravo e che poteva fare di più, che la prossima canzone la doveva scegliere più difficile che sembrava quasi che avesse davvero barato. Gli feci notare soprattutto che aveva dimostrato una capacità di ascolto impressionante, legata a ciò, la competenza di riprodurre quello

che aveva sentito. Gli spiegai allora che per la prossima volta avrebbe dovuto pensare a un altro obiettivo a livello musicale, di trovare un'altra canzone, di un genere un po' diverso così da poter spaziare un po' e creare un repertorio da poter poi suonare davanti a un pubblico.

Nel mentre ci siamo goduti il momento di riuscire a suonare quella traccia musicale. Notavo che comunque me lo chiedeva di continuo all'interno di quella mezz'ora di musica, di suonare il pezzo, si fermava lo ripetevamo, finiva il pezzo e ancora una volta dove si andava a fare.

Eravamo entrati in un certo senso in una ossessione? Questa era la mia domanda. Chiesi conforto all'equipe che mi disse che si poteva essere un'arma a doppio taglio, questa però eravamo riusciti a lavorare in qualcosa di veramente, grande, che sembrava funzionare. Non intendo solo a livello musicale, ma la pulizia del luogo, la costanza, l'autostima.

Un giorno tornando da scuola ci racconto di aver spiegato alla professoressa di musica cosa aveva fatto in comunità, di averlo anche mostrato all'insegnante che decise di inserirlo nel progetto musicale della scuola, facendolo diventare il batterista. Piccolo spoiler, alla fine dell'anno scolastico, il ragazzino contrario ad andare alla scuola di musica per il timore del giudizio dell'insegnante, dei coetanei, ha svolto il concerto di fine anno, venendo acclamato sia dai compagni che dai genitori, ribaltando quella che fu la sua iniziale condizione familiare, eliminando l'etichetta che gli era stata data all'inizio.

4.2 Lasciare un segno

Una volta affrontata questo tipo di attività, comunque, le ore all'interno della settimana in comunità erano veramente tante, stiamo parlando della bellezza di 40 ore settimanali; quindi, senza dubbio di lavoro da fare ce n'è ed il rapporto a stretto contatto coi ragazzi, di certo non mancava.

Un altro degli scopi che mi sono posto nel progetto di tirocinio era quello di svolgere delle attività, anche di tipo creativo, con i ragazzi stessi. Certo, ho pensato a qualcosa di forse un po' più in grande come qualcosa come arte terapia di gruppo, lavoro che avevo a disposizione. Però la questione arte era abbastanza lontana. Preferivano i videogiochi, giocare, mangiare, fare forzatamente i compiti e poi andare a fare le loro attività pomeridiane.

Sempre a durante il momento della convivialità, a tavola, questo luogo veramente magico, dove si ritrovavano tutte le questioni possibili immaginabili risultava sempre il luogo perfetto per svolgere qualunque azione educativa.

Mi ero messo a parlare con uno dei ragazzi, in particolare quello dei fumetti. Mi spiego la questione era nata con una semplice domanda da parte di questo ragazzino, mi chiese, ti piace la Marvel?

La risposta era abbastanza ovvia, io ero un grandissimo fan, motivo per cui ci ritrovammo a discutere di personaggi ed eroi a tutto spiano. Mi chiese, qual fosse il mio preferito? Quale superpotere avrei voluto utilizzare se fossi stato un supereroe, il mio colore preferito nei protagonisti vari, quale, a livello visivo, si avvicinava più al mio stereotipo ideale di supereroe e altre cose del genere?

Mi ritrovai davanti a un ragazzino particolarmente capace, spigliato, intelligente, che sapeva argomentare con una profondità veramente notevole per la sua età, praticamente l'opposto di quello che aveva dato a dimostrare fino a poco prima. Sembrava quasi che avesse studiato o fosse addirittura più grande degli altri, nonostante la sua stazza facesse pensare completamente il contrario. Per farvi capire questo contrasto, stiamo parlando di un ragazzino che era forse alto 1,35 m con neanche 30 kg di peso che stava facendo il percorso della terza media. I suoi coetanei erano almeno una testa più alta di lui, avevano già le voci più profonde mentre lui sembrava ancora un bambino. Ma appena apriva bocca il palcoscenico crollava, lo scenario cambiava. Mi disse che gli piaceva particolarmente leggere, gli chiesi molto semplicemente cosa e allora inizio a pormi un insieme di libri alquanto particolari. Amava la questione dei fantasy in primo luogo, poi, gli piacevano particolarmente i fumetti di Topolino, mi disse che più o meno ne leggeva qualcosa come 10- 15 a settimana. Ma quello che mi ha sorpreso di più mi disse che l'anno precedente aveva concluso di leggere il libro la solitudine dei numeri primi. Pensai tra me e me, diamine, una lettura veramente leggera per un ragazzino di seconda media. Sempre per farvi capire che persona avevamo di fronte, gli Harry Potter, che sono 7 libri di un certo spessore, li aveva finiti in meno di una settimana descrivendo passaggio per passaggio di tutti quelli che erano

gli avvenimenti fondamentali del libro e non rifacendosi il film. Rimasi a dir poco stupito sua intelligenza a livello teorico. Gli piaceva molto anche la scienza, in particolare l'astronomia, ma anche la storia.

Davvero non conoscevo altre persone con queste capacità. Ma non è tutto oro quello che luccica e infatti avendo vi descritto questa parte particolarmente spiccata del ragazzo, vi erano comunque delle lacune molto importanti. No, non mi riferisco alle lacune scolastiche, ovviamente perché la media di voti era a dir poco altissimo, quanto piuttosto a delle problematiche a livello comportamentale e sociale. Il ragazzino era anche seguito in maniera particolarmente approfondita dal servizio sociale e dalla neuropsichiatria infantile, perché aveva dimostrato dei comportamenti non affini alla società. A che cosa mi riferisco? Beh, semplicemente il fatto che lui decideva con chi parlare, chi non parlare se fossi stato degno della sua parola allora sarebbe andato tutto bene, se invece ti ritrovavi a essere una persona che non comprendeva le sue passioni non ti rivolgeva nemmeno lo sguardo, sembrando addirittura assente, staccato. Qualcuno pensò addirittura a una sorta di sindrome di Asperger. Col tempo poi però si è capito che in realtà si trattava di un atteggiamento di tipo difensivo, per le situazioni problematiche vissute in casa, per aver assistito ad episodi con natura di tipo violenta, sia verbale che fisica. La sua struttura di pensiero era dunque difficile in quanto era molto rigido, inamovibile nelle sue convinzioni, che prevedevano tutta una ritualità al quanto complessa da gestire, che lo distoglieva dalla realtà, portandolo ad isolarsi, essere scontroso nel caso venissero a mancare i riti che si era creato.

Ma torniamo a argomentazioni più tranquille e leggere, facenti parte del mio percorso di tirocinio. Dopo avermi dimostrato la sua particolare passione per i fumetti, in particolare quelli della Marvel, ma anche Dragonball, decisi di fargli un regalo. Gli disegnai tre supereroi che piacevano sia a me che a lui, che erano rappresentati nello stesso foglio. Una volta consegnato questo piccolo pensiero, il ragazzo rimase estasiato da questa visione e mi disse che aveva piacere a creare una storia, scriverla e poi, dopo passarmela in modo tale da poter sviluppare un fumetto assieme riguardante i tre personaggi del disegno. Feci una controproposta, sempre tramite i consigli dati dagli educatori, che avremmo potuto invece disegnarlo assieme. Il fumetto, una volta che lui avesse ideato la storia da fare. Rimase un attimo in silenzio, ci penso un istante, ma mi disse che sarebbe stata una cosa interessante.

Dopo aver riportato tutto questo all'equipe mi furono dati dei consigli su come poter svolgere un'attività con lui, anche perché sembrava veramente che avesse aperto un canale comunicativo. A differenza del primo ragazzino, questo sembrava quasi più malleabile, anche se era tutta apparenza. Feci il rapporto di questa situazione che si era creata con gli educatori e mi dissero che era semplicemente una facciata, appunto, in quanto lui era molto più manipolativo di altri ragazzini. Mi fecero notare come infatti egli aveva dettato delle regole che io avevo involontariamente accettato, ossia quello di fare il fumetto in Camera sua con la porta chiusa, era un modo per isolarsi dalla comunità, perché non sopportava in maniera assoluta il posto; come secondo di aver poi fatto il fumetto come ve l'aveva richiesto lui, ero diventato una sorta di secondino. Era stato veramente assecondando ogni suo desiderio. Mi dissero invece di provare a rompere gli schemi e quindi di insegnarli a lui qualcosa di nuovo. Spiegai anche che avevo trovato dei fumetti all'interno della stanza e anche questo era risaputo da parte degli operatori e questi fumetti avessero comunque degli elementi alquanto ambigui. Si trattava, infatti, di storie inventate da parte del ragazzino dalla trama alquanto avvincente, ma le figure che venivano rappresentate avevano spesso e volentieri le forme di falli.

Per darvi un esempio pratico e farvi capire di che cosa stiamo parlando il giovane immaginava di essere un supereroe e di avere un amico, in questo caso il compagno di stanza con cui svolgevano dei combattimenti interspaziali come in un videogioco e per muoversi da un pianeta all'altro utilizzavano una navicella spaziale dalla forma di un fallo. Non era una forma nascosta, era molto esplicito il disegno. Altro elemento che destava comunque qualche sospetto, anche se non ve ne erano, era che alcune volte i nemici avevano la possibilità di entrare in questi buchi neri e la cosa era voluta perché lui stesso l'aveva affermato, ridendo, di mettere nel lettore questo doppio senso

Gli spiegai dunque che i disegni si potevano fare anche in maniera diversa, essendo i suoi molto elementari e bidimensionali. Provai a insegnarli il concetto della tridimensionalità, che lui già conosceva dentro i fumetti, ma non aveva avuto voglia o modo di applicarlo. Gli spiegai quindi a utilizzare delle semplici sfere, in modo tale da comporre tutto il corpo di una persona così che non

fosse semplicemente il disegno elementare di un ometto con una testa tonda e un corpo che sono un insieme di linee ma di poter fare qualcosa di più ed egli si applicò.

Provammo un paio di volte facendo comunque dei progressi. Dopo aver fatto questo, ci ponemmo l'obiettivo che queste semplici forme si potessero colorare anche se lui non aveva neanche lontanamente la voglia di farlo. Gli spiegai che per riuscire a capire bene di che cosa si trattasse il colore era fondamentale e dava anche il carattere al personaggio. Per esempio, nella Marvel il colore verde richiama il personaggio Hulk e il colore blu e rosso invece richiamano il personaggio arc, noto, Spiderman. Lo convinsi e quindi iniziò a utilizzare i colori a matita. Volevo comunque espandere questa sua rigidità. Feci, allora, in modo di portare in comunità dei colori a tempera e a pennarello, in modo tale che sia io che lui potessimo sperimentarci a disegnare e colorare questi personaggi che avevano già una trama scritta dallo stesso ragazzino. Ne uscì che facemmo le avventure di Thor in maniera nostra, dove io davo lo spunto del disegno, gli costruivo le basi e dopo lui con la penna e i colori gli ricalcava e poi dopo compilava le vignette bianche che lui scriveva. Ne uscirono un paio di pagine con rispettivi dialoghi, che per la prima volta non avevano ambiguità, la di stampo sessuale o elementi fallici che sporgevano da tutte le parti.

Senza dubbio, questo era un modo iniziale per riuscire a far sì che lui vedesse il fumetto in maniera diversa senza però farli cadere il piacere di disegnarli.

Notavo che nella sua stanza vi erano riposte tutte le cose in maniera sistematica, perfetta in un ordine, ovviamente tutto suo, che era abbastanza distante da quello che era l'ordine degli altri e non veniva permesso a nessuno di toccare le sue cose semplicemente perché poi venivano spostate e non erano nell'ordine che lui aveva prestabilito. Le matite erano tutte perfettamente messe alla pari, le gomme mezze mangiucchiate e mezze non erano comunque riposte all'interno dell'astuccio, messo nell'angolino giusto della scrivania.

Un'altra sua tendenza era quello di usare la gomma pane come antistress, creando palline ometti, oppure usandola per giocare come una sorta di pallina. Gli chiesi la motivazione di questo suo ultimo agito e la risposta fu alquanto profonda e ben conscia, ossia che lui si sentiva in ansia nel parlare con le persone che aveva di fronte e quindi aveva bisogno di avere una sorta di antistress. Rimasi a dir poco interdetto, di come fosse possibile che un ragazzo dell'età di 12 anni, fosse in grado di trovare da solo delle soluzioni così specifiche e ancora di più di essere così consapevole di alcuni aspetti di ciò che stesse facendo e le conseguenti motivazioni.

Un'altra cosa che notai mentre facevo i disegni insieme al ragazzino era la sua precisione dei dettagli. Egli voleva la raffigurazione più possibile specifica del personaggio, stare attento alle espressioni visive e nello stesso tempo. Anche alla muscolatura, che comunque egli stesso non sarebbe stato in grado di disegnare, era importante. Cercava le posizioni in modo tale che il linguaggio del corpo fosse funzionale alla dinamica all'interno della raffigurazione.

Ci mettemmo, quindi, nel salotto a svolgere questa attività piacevole e lì si aggiunsero altri due ragazzini. Si vedeva fin fa subito la discrepanza è la differenza di capacità tra di loro, in quanto questi erano meno attenti a queste piccole specifiche appena descritte e anzi, sembrava proprio non gli importassero, non facessero parte del loro pensiero.

Aggiungo inoltre una diversificazione di tematiche in quanto il ragazzino dei fumetti voleva avere una storia particolarmente complessa che secondo me rispecchiava il suo immaginario.

Per dare un esempio, della struttura che aveva creato, avevamo il suo supereroe preferito, che aveva un'antagonista e questo però stringeva un patto con il migliore amico del supereroe e quindi si ritrovò il suo supereroe, in questo caso, Thor, a dover affrontare ben due nemici, scoprendo poi che si trattava di un complotto, quando in realtà la Marvel tende ad usare storie più semplici, dove uno è l'eroe, uno è il nemico storia originale sarebbe solamente di uno.

Altro elemento caratterizzante delle trame del ragazzo, in tutto questo, erano anche la ricerca di questi elementi magici che fossero in grado di risolvere tutte le questioni e i problemi dell'universo. Mi dissero gli educatori che l'elemento magico era tipico del ragazzino, in quanto egli si descrive in un certo senso come un supereroe mancato che però voleva trovare anche lui il suo ruolo, il suo spazio e soprattutto voleva avere questi superpoteri per riuscire a risolvere la sua situazione.

Potete immaginare quale sia stato il suo trascorso all'interno della famiglia d'origine e di come la mancanza di alcune situazioni o semplicemente la cura avesse portato in lui.

Queste mancanze che dopo si sono ripercorse anche nella sua socialità, dove lui stesso esprime particolare difficoltà a stare con i coetanei. Gli era più facile, infatti, stare con il mondo degli adulti, che però anche esso non era alquanto interessante, in quanto non era accogliente.

CAPITOLO 5

QUANDO TOCCA, TOCCA

5.1 Fare i compiti

Ora invece andare a descrivere una situazione completamente diversa.

Sono riuscito finora a portarvi degli esempi dove i ragazzi potevano esprimersi all'interno dei propri hobby, ma penso sia altrettanto importante descriverli all'interno di quelle che si potrebbe dire, le routine.

Ecco perché il titolo fare i compiti, non intendo solo quelli dati da scuola dagli insegnanti, sarebbe riduttivo, ma di una qualunque origine.

Vi è un sistema complesso di routine all'interno della Comunità che serve, in maniera molto semplificata, a trovare le autonomie di ciascun ragazzo. Questo è l'obiettivo fondamentale della maggior parte dei PEI.

Faccio riferimento, per esempio, alla questione delle camere, alcuni ragazzi non sono in grado di prendere in mano un mocio, un aspirapolvere, un pezzo di carta per pulire i mobiletti, mentre altri dimostrano una diversa capacità in quanto sono in grado, perlomeno parzialmente di stare dietro a queste piccole semplici routine che però possono essere utili nel loro futuro.

E quindi d'obbligo mettere come obiettivo di base riuscire a far raggiungere questo livello di autonomia a ciascuno ragazza, per quanto sia possibile a seconda del caso specifico. Ricordo la prima volta che è entrato un ragazzo all'interno della Comunità, una pronta accoglienza e gli è stato spiegato un po' come funzionavano le varie cose e gli era stato chiesto di sistemare l'armadio. Aperto l'armadio, lui prese tutti i vestiti, deposti nella cesta delle cose pulite e gli rimise dentro senza averli piegati. Era quindi necessario nella più semplice situazione, spiegargli che la sistemazione dell'armadio consisteva nel sì nel riporre i vestiti come aveva fatto lui, infatti, ma poi anche sistemarli, cioè piegarli, stirarli. E poi piegarli per bene, metterli dentro l'armadio con un apposito ragionamento dietro.

Sempre sul lato delle autonomie, si cerca anche di insegnare un po' ai ragazzi la questione della gestione della casa, quindi, anche a preparare la tavola, prepararla, preparare il caffè oppure anche a insegnarli a fare i pranzi o le cene, ovviamente con almeno molto ridotti, per esempio fare le uova, fare la pasta, cucinare il riso molto semplicemente.

5.2 Homework

E arriviamo alla routine forse più detestata, peggio ancora che lavare il bagno, ossia quella dei compiti per casa assegnati dalla scuola.

In questo caso l'autonomia è intesa come la capacità del singolo a mantenere la concentrazione nella fase di studio, non facendosi distrarre e portando a termine il compito assegnato in maniera più ottimale possibile, da solo. Non stiamo dicendo quindi che il ragazzo rimane abbandonato a sé stesso a fare le esercitazioni richieste di matematica, di francese, inglese e tedesco, semplicemente di non avere per forza un adulto che gli stia accanto e che lo continui a punzecchiare affinché questo faccia tutti quanti i compiti assegnati. L'importante è comunque fare una differenziazione tra ragazzo e ragazzo. Mi riferisco quindi in questo momento a un ragazzo che ho avuto modo di seguire nel momento dei compiti. Per fare mente locale voglio parlarvi del ragazzino un po' balzubiente rappresentato come un ragazzo comunque disciplinato, educato, gentile, che si metteva sempre a disposizione per qualunque compito da fare e aveva dimostrato anche interesse nei confronti della scuola nonostante avesse le sue difficoltà medio, riconosciuto come un DSA, ossia disturbi specifici dell'apprendimento.

Mi è capitato di fare con lui storia, materia alquanto difficile e per come viene posta a livello scolastico, diventa ancora più complessa. Se qualcuno ha dei disturbi specifici dell'apprendimento fortuna vuole, o non, che pure il sottoscritto è dislessico., motivo per cui in un certo senso, so anche come muovermi all'interno di questo grande argomento, possiamo definirlo pentolone.

Il ragazzino stesso si trova nella mia stessa identica situazione. Dovevamo affrontare il tema della scoperta dell'America. E non solo quello, ma in generale la data 1492. Il metodo classico, che gli era stato insegnato al ragazzino per imparare a ricordare le date e gli avvenimenti era quello di imparare a memoria, a pappagallo, cosa che a lui non riusciva perché ogni volta che gli chiedevo qual era la data fondamentale, girava intorno al 1900, poi correggendosi pensando al 1200 e alla fine, finite le combinazioni possibili, 1492 per l'appunto. Non era solo un problema di numeri, ma si vedeva anche una difficoltà nel riuscire a ricordare cos'erano gli avvenimenti che venivano richiesti e quindi, oltre a una problematica temporale, vi era anche una problematica di tipo causale. Gli chiesi dunque di farmi uno schema, se ne aveva mai fatti e da lì vidi che lui semplicemente copiava in un foglio di carta le testuali parole del testo di riferimento. Gli spiegai, più o meno, che questo non era esattamente uno schema, questa era una copiatura e che se lui avesse avuto bisogno di qualcosa, come uno strumento di appoggio, non era di certo questo il modo più funzionale per muoversi all'interno di un'interrogazione o di un compito. Gli introdussi il concetto di mappa concettuale oppure di schema che l'obiettivo di questo era quello di riuscire ad immagazzinare il maggior numero di informazioni, di scriverle, ma che non occupassero l'intero foglio, ma che avessero invece un ordine specifico come fosse una sorta di mappa. Sapevo anche che questo ragazzino aveva una enorme capacità di orientamento. Nelle prove scolastiche era arrivato primo in assoluto di tutta la scuola nell'attività sportiva chiamata Orienteering. Non solo questo, ma sapevo anche della sua bravura nel leggere la bussola e le mappe con le attività extrascolastiche, come gli scout, che era sempre stato un suo elemento di vanto. Gli spiegai dunque che era fondamentale che lui imparasse a fare gli schemi. Innanzitutto, lo schema doveva avere un ordine logico ma non improntato da parte del professore, ma un ordine logico fatto dal ragazzino stesso, gli dissi che la storia si faceva semplicemente tramite causa ed effetto e con una data. Doveva rispondere semplicemente a delle domande, quando e quindi avevamo la questione temporale, perché ricordare quella data e infine le conseguenze di quell'evento. Fatto questo, lui doveva essere in grado di muoversi all'interno di queste semplici tre coordinate in modo tale da poter riuscire a esprimere al meglio i concetti che bisognava poi scrivere o esporre. Ci mettemmo dunque a focalizzare la questione temporale. Dopo aver capito la causa il ragazzino mi dimostrò comunque un livello di ragionamento e di capacità riflessive assolutamente più che normodotati. Era un piacere riuscire a parlare con lui perché comunque si vedeva che usava la testa e ci si metteva d'impegno. Riuscimmo per la prima volta a fare uno schema di 5 pagine del libro, anche se ci mettemmo la bellezza di un'ora per capire un po' come funzionava. Il giorno dopo andò a scuola e dopo aver fatto l'interrogazione richiesta, torno a casa felice e contento, dicendo di aver preso un ottimo voto e così fu. Capii quindi che per quanto fosse difficile fare gli schemi aveva però, dopo uno strumento straordinario per potersi muovere all'interno delle interrogazioni o dei compiti scritti e piano piano, se con costanza e si metteva a fare gli schemi aveva poi la possibilità di diventare sempre più bravo e sempre più veloce nello svilupparli. Fu così che una materia noiosa e trascurata come la storia, divenne poi una sorta di gioco, una mappa dove orientarsi. So poi che alla fine dell'anno scolastico egli aveva un quaderno con fogli plastificati e all'interno vi erano tutte le mappe concettuali di storia che divenne poi una materia che egli amò e portò come fierezza all'esame di terza media.

CAPITOLO 6

I CAVALIERI

6.1 Il migliore amico dell'uomo

Il titolo di questo capitolo sembra un chiaro riferimento ai nostri amici a quattro zampe, che ci fanno compagnia all'interno delle nostre abitazioni, che siano appartamenti, villette a schiera, o case singole, sempre loro sono.

A molti questo titolo avrà evocato sicuramente l'idea del cane, mi sbaglio? Il più fedele degli amici a quattro zampe, o magari altri hanno pensato anche ai gatti, quelle piccole palle di pelo che vengono ad accoglierti con le loro fusa, ma in entrambi i casi temo non abbiate pensato a chi stessi facendo riferimento, ossia un altro amico a quattro zampe, mi riferisco a questi amici che occupano uno spazio anche loro nella Contrada, sì, sono i cavalli.

Trattasi di un animale davvero imponente, affascinante, elegante che sa fare la sua parte e sa stare con noi.

Non faceva parte dell'idea di tirocinio che avevo, né mai me lo sarei aspettato che questi avrebbero preso una parte del mio tempo che dedicavo ai ragazzi.

Quasi per sbaglio mi fu chiesto di assistere l'educatore che aveva l'onore di gestire l'attività dei cavalli, avevo quindi la possibilità di vedere come un professionista si muovesse all'interno di un mondo davvero a me ignoto.

Ebbi modo quindi di osservare la triade che si venne a formare, all'opera, educatore, ragazzi e animali.

6.2 Porgere la mano per conoscersi, così dicevano

Per fare l'attività con animali tanto belli, l'educatore ci spiego che i cavalli sono animali davvero timorosi, anzi è più giusto dire paurosi, sono consapevoli che loro possono essere predati e questo li porta ad essere diffidenti per natura di coloro che non conoscono.

Per far capire questo ai ragazzi l'educatore fece un esempio molto chiaro che trasmetteva, per il pubblico maschile in particolare, l'emozione che gli equini conoscevano.

Immaginate di essere di fronte a una porta di calcio e di essere bendati e la persona che ha la possibilità di tirare il pallone è libera di scegliere se colpirti o no, non si avrebbe un minimo di paura? Forse il non averne sarebbe un campanello d'allarme, dimostrerebbe uno scarso istinto di sopravvivenza, direbbe il caro Freud, "desiderio di tanatos".

Ebbene, come far andar via questo sentimento timore? Facendosi conoscere, banalmente.

Fu così che l'educatore fece mettere in fila i vari ragazzi, facendosi aiutare da me, e uno alla volta li fece avvicinare al cavallo ed accucciare, così da dimostrare all'equino che non eravamo minacciosi ed eravamo piccolini. Si chiedeva poi a chi fosse di fronte al cavallo, ovviamente tenuto fermo con la lunghina, di allungare la mano con le dita unite e avvicinarla alla zona del naso e della bocca, aspettando che egli contro cambiasse e si avvicinasse.

Per capire se questo processo di fiuto fosse andato a buon fine, si osservavano le orecchie, se rilassate ed indietro il quadrupede era tranquillo, se invece erano tese e verso avanti era sicuramente un segnale che indicava uno stadio di guardia.

Il paragone che l'operatore utilizzo fu quello che bisognava avere un determinato di porsi sia con gli animali che con le persone, che se un soggetto risultava esuberante in maniera eccessiva, per poter stare con gli altri era necessario che mediasse con un po' più di calma, per non avere reazioni di rifiuto.

Altro modo di comunicare con il cavallo era quello delle coccole, facendo sempre il paragone con gli umani, se nei film vediamo sempre che le persone accarezzano la testa, la realtà non è così scontato, in quanto stiamo parlando comunque di una zona sensibilissima, qui l'esempio fu pratico, l'educatore si avvicinò a ciascuno dei presenti, mettendoli la mano in fronte, anche a me. Io come tutti gli altri avvertimmo un senso di disagio, pensate per gli animali che hanno un seno della morale e un insieme di costrutti completamente diverso.

Ciò mi lascio davvero sorpreso. Collego questo ragionamento, quasi scontato, al modo in cui noi tocchiamo le persone, facendo riflettere i ragazzi su come il significato del linguaggio non verbale e il modo in cui si sfioravano le persone, avessero un significato completamente diverso.

6.2 Lo striglia, lo brusca...

No, non si tratta dell'educatore, nei confronti dei ragazzi.

Perdonate la sciocca battuta, riprendendo da dove siamo rimasti, abbiamo capito alcuni elementi dei nostri amici, atteggiamenti, che possono risultare più o meno simpatici che potremmo rivolgere anche all'interno delle nostre relazioni della vita quotidiana e non solo con gli animali che ci stanno intorno.

Preso la confidenza giusta con l'animale, arriva ora uno dei temi focali della cura, ossia la pulizia. Il nostro amico gigante per quanto di natura sia un animale, sorprenderà che ha un forte senso della pulizia, vero che apprezza i bagni di fango, però nello stesso tempo egli tiene molto all'igiene, come? Beh per esempio egli defeca sempre il più lontano possibile da dove mangia, beve e dorme. Aggiungiamo poi che sono tutt'altro che idrofobi.

Questa spiegazione ci fu data per dimostrare come pure gli animali, a loro modo ovviamente, avessero un senso civico più alto rispetto ad altri umani che non si lavavano per pigrizia.

La questione pulizia era sempre un tema molto dibattuto, un'azione che era lontana da quella che doveva essere considerata come una cosa da fare ogni giorno, pure nel lato femminile. In questa lezione per giunta il pubblico era composto solo da ragazze e buona parte di loro avevano il problema del lavarsi, un fiuto categorico.

Conoscendo però la passione di queste dei cavalli e dell'asinella, l'ammirazione che avevano, l'interesse all'avvicinarsi a questo mondo, soprattutto aver la possibilità di cavalcare, per arrivare al piacere bisognava prima fare il passaggio del dovere.

Nello specifico si davano delle spazzole specifiche, ognuna personale, e si iniziava col presentarle al cavallo per fargli capire cosa sarebbe successo, sempre per quel senso di sfiducia e timore verso tutto e tutti. Una volta avvicinato al muso dell'animale e dopo che questo ultimo avesse accettato lo strumento, ci si posizionava nella parte sinistra del cavallo.

Ora permettetemi di spiegarvi perché, semplicemente perché il cavallo, come noi, ha il cervello suddiviso in due parti, quella sinistra e quella destra, che funzionano a specchio; quindi, se noi ci mettiamo a destra dell'animale, vuol dire che stiamo comunicando con l'emisfero destro, ossia la parte razionale, in modo tale che il cavallo elabori le informazioni e non andiamo ad agire nella parte irrazionale, nelle sue emozioni, così da far capire alla bestia cosa sta succedendo.

Arrivati a ciò si usa una prima spazzola, di ferro, dentata a forma di cerchio, chiama striglia e si inizia dalla spalla a grattare via tutto il grosso dello sporco, seguita poi da una spazzola più leggera, chiama brusca che ha il fine di rimuovere la polvere.

L'attività piaceva davvero molto alle fanciulle in quanto pensavano che lo spazzolare il cavallo si avvicinasse al gesto di spazzolare i capelli. Era un modo per curare la bestia ma nello stesso tempo immedesimarsi nelle sensazioni che provava l'animale, provando a far suscitare il desiderio di pulizia, che pian piano affiorava, nei giorni e settimane che susseguivano.

6.3 La fiducia

L'ultima lezione fu qualcosa di incredibile, un carico di emozioni davvero inimmaginabile, sia per me che per i ragazzi stessi.

Il tema della giornata c'era già stato illustrato, ossia la fiducia.

Ci mettemmo in riga e l'educatore portò di fronte a noi Dalton, il cavallo più giovane che avevamo. Dopo i normali passaggi che avevamo ormai interiorizzato, ci fu aggiunta un'incognita, mentre stavamo mettendo tutti i dispositivi di sicurezza, l'operatore, ci bendò tutti e ci condusse vicino al cavallo. A occhi bendati sembrava ancora più grande, era più facile percepire il suo respiro, i suoi muscoli che si contraevano, la cassa toracica che si ampliava e stringeva.

Ci fu infine richiesto di mettere il piede nella staffa e salire, provò un primo ragazzo e una volta salito in sella, l'educatore condusse Dalton lungo un percorso. Attimi di panico per il ragazzo seduto sopra chiedendo di fermarsi subito perché non aveva idea di cosa stesse succedendo intorno, la direzione né nulla. Non aveva neanche il modo di sterzare perché le redini le aveva l'operatore per direzionare il cavallo. Pian piano lo facemmo tutti, la cosa che mi colpì, era il silenzio attorno, nessuno parlava, neanche l'educatore, fino a quando non finimmo tutti il giro. una volta fatto, ci tolse le bende e ci guardammo tutti, sbalorditi, non eravamo consapevoli di cosa fosse appena successo, ci affidammo semplicemente a un cavallo e a una persona che lo guidava su per i sentieri del bosco, l'unica cosa che si poteva fare era dare fiducia, seppure per un attimo e lasciarsi andare, ascoltando con tutti gli altri sensi e facendosi invadere dalle emozioni che ci affluivano come un fiume in piena.

Conclusione

Mio caro lettore, sono lieto che tu sia arrivato alla fine di questo breve racconto della mia esperienza personale, che racconta un periodo lungo, a livello amministrativo, ma che è durato come un battito di una farfalla per me. Senza dubbio la prima cosa che voglio riportare è di come sia entrato da questo luogo, uno studente di scienze dell'educazione che non aveva neppure chiaro cosa fosse la parola fondante del suo corso, con una miriade di ansie, per iniziare questo percorso e mille domande di carattere ontologico.

Mi guardo ora allo specchio e vedo qualcosa di nuovo, di diverso, non so dire se migliore o meno, dovrei sperimentare quanto ho appreso e visto, ma sicuramente ha lasciato una cicatrice nel mio cuore, un ricordo indelebile nella mia memoria. La vita in comunità è molto complessa, la gestione delle routine è qualcosa che ti fagocita ogni goccia di energia, portando chiunque ne sia partecipe a vivere con le proprie emozioni ma a fare anche i conti con i propri demoni passati se non sono stati sconfitti.

Senza dubbio un posto così ti fa crescere, forse uno dei significati di questa parola è renderti cosciente delle tue azioni, sapere descrivere il tuo operato e il passo che ti rende maturo è accettarle, così come si accettano le responsabilità allo stesso tempo. Posso dire che Radicà ha cambiato la mia prospettiva nel mondo, incrementando le mie passioni che avevo prima di entrare in questo mondo, ma ne ha fatte fiorire di nuove, come quella degli animali, grazie a loro ho preso lezioni di equitazione, fatto i brevetti per diventare accompagnatore equestre nelle attività didattiche e mi ha convinto a prendermi anche un animale da compagnia, no, non si tratta di un cavallo, ma di un bellissimo cane che mi fa compagnia nella mia vita che in questo preciso istante sta dormendo sotto il tavolo dove sto scrivendo.

Mi porterò sempre con me il disegno che mi ha regalato il ragazzino dei fumetti, dove siamo rappresentati io e lui, vestiti da supereroi che dobbiamo iniziare una nuova avventura, essere comunque riuscito a comunicare con lui, entrando nel suo mondo ma lasciandosi avvicinare, allo stesso tempo al mio. Se siamo in argomento di ricordi, quando prendo in mano la chitarra è difficile non ripensare a "Smoke On The Water" o agli schemi del 1492. Se inizialmente non ero convinto del percorso di studi che avevo intrapreso, ora, arrivato alla fine penso invece che non potessi scegliere strada migliore anche perché questo tirocinio mi ha portato a diventare un educatore nella cooperativa stessa, sì, a Radicà, a svolgere i laboratori di musica, con gli animali e a disegnare con chiunque ne abbia voglia, questo ed altro dalla Contrada.

È giunto ora il momento di menzionare alcune persone che mi hanno permesso di arrivare fino in fondo a questa esperienza e a questo percorso di studi. Inizierei con i miei genitori, che sono sempre stati la mia base per tutto, che mi hanno stimolato, incentivato e spronato anche nei momenti più bui, sono stati la luce che illuminava il cammino.

Come non menzionare poi il mio fratellino Marco, che è oltre che un fratello, un confidente, un pilastro che non deve mancare, a lui il ruolo di stella polare, che mi ha sempre seguito nelle mie avventure.

Vorrei poi ringraziare la comunità, per interno, con tutti gli educatori e ragazzi, in particolare la mia équipe che è diventata una seconda famiglia, i colleghi Giovanna, nonché la mia tutor aziendale, che è stata la mia guida dentro Radicà e un appoggio continuo per tutte le mie attività di tirocinio, Sandro, dalla sua incredibile capacità mediativa che invidio molto, Mariasole, dall'incredibile forza d'animo, col sorriso stampato in tutte le occasioni; Pier Paolo, il tuttofare, nonché una roccia e dalla pazienza tendente all'infinito; la collega Silvia, dall'animo giovane ma dalla tenacia incredibile e un'ottima compagna di scoop; e infine un ringraziamento speciale alla coordinatrice, Antonella,

dalla saggezza infinita, frutto di una vita dedicata alle persone e all'educazione, un punto di riferimento che spero un giorno di raggiungere.

Ma i ringraziamenti non terminano qui. Un ultimo ringraziamento lo voglio dedicare senza dubbio a una persona che mi ha insegnato l'importanza dell'uso delle parole, il mio lavoro si basa su quello, che mi ha insegnato utilizzare argomentazioni persuasive e risultare vincente, non in maniera offensiva o distruttiva. Desidero dedicare queste ultime righe al mio relatore, tutor di tirocinio, ma soprattutto al mio professore che mi ha supportato e soprattutto sopportato fino alla fine, Adelino Cattani, tutto questo e grazie anche a lei.

Desidero quindi lasciarvi con una semplice citazione, per fare una conclusione, come si direbbe Botta e risposta, icastica e d'impatto, riportando i versi di una canzone.

*“E quando fuori nevicata si scivola in salita
Ogni ferita merita e ti cambia proprio vita
Un'opportunità, una fede granitica
Una comunità, unica la sua infinita carica
È la sua etica migliore caratteristica
Fatica identica di chi mastica la stessa metrica
Amante di una mistica di questa musica, no storie di plastica!*

*Con gli occhi al sole e lei che va contraria
Fissa il suo mare da ribelle solitaria
Un'ausiliaria per la sua terra
L'amore disperato per la quotidiana guerra
Se ne ho fatte troppe che manco gliel'ho detto
Lo faccio adesso con il suo cuore addosso
Lei sa che è giusto, che è giunto il tempo
Nel cielo c'è un posto, dai, facciamo presto!”*

(Zetazeroalfa)